

«Non abbandonarmi quando declinano le mie forze»

Per una spiritualità della vecchiaia

Viviamo in un tempo nel quale l'ultima stagione dell'esistenza si è prolungata rispetto al passato e la prospettiva della morte viene in molti modi esorcizzata. Don Antonio Montanari, docente di Teologia spirituale presso la Facoltà teologica di Milano, animato dalla convinzione che la teologia non possa non condividere il grande campo dell'esperienza umana comune, ripropone qui il nucleo dell'annuncio cristiano mostrando come esso illumina le inevitabili domande che sorgono nella vecchiaia. Essa infatti non è solo un'età che necessita di essere accompagnata, ma anche adeguatamente preparata e pensata. Sotto questo profilo, «la speranza cristiana [...] è sorgente di senso che, trovando fondamento nella certezza della fede, collega saldamente la vita al presente, al quale chiede di rimanere fedele in ogni circostanza, mantenendo però lo sguardo puntato sul compimento che ci attende».

«Non mi respingere nel tempo della vecchiaia, non abbandonarmi quando declinano le mie forze». Il Salmo 71 mette queste parole sulle labbra di un uomo che, con tratti commoventi, rivolge a Dio il canto della vecchiaia. E il poema che ne scorre si elabora su un intreccio simbolico temporale, che cerca cogliere l'unità della vita trattenendo i fili della memoria di un passato in cui Dio era rifugio sicuro, per ricongiungerli alla realtà di un presente faticoso, fatto di oscurità e di prove. Ora, nel tempo della canizie, il salmista non cessa di innalzare

al Signore la propria voce, con la certezza che egli non abbandonerà il suo fedele nel momento in cui il vigore viene meno.

Gesto di saggezza è quello del canto che, nel Salterio come del resto in tutta la Scrittura, fa della vecchiaia una tappa preziosa nell'arco dell'esistere umano: un esistere di cui ben poco ci è noto in anticipo, se non che esso riceverà da Dio le sue scansioni e i suoi ritmi. È utile ricordarlo, perché il nostro tempo preferisce cancellare i segni dell'età, sino a rendere la vecchiaia un argomento proibito, così che nella «società dell'efficienza a tutti i costi» sembri scorretto parlare liberamente del tempo che fugge, come anche ricordare che ogni essere umano è soggetto alla legge della crescita e del decadimento.

In un momento in cui l'ultima stagione dell'esistenza si è prolungata rispetto al passato e la prospettiva della morte viene sempre più allontanata¹, mi sembra utile tentare una riflessione su questo passaggio delicato della vita, che ha bisogno di essere non solo accompagnato, ma anche adeguatamente preparato e pensato. Sono consapevole che affrontare questo tema non è facile, sia perché richiede di addentrarsi in territori proibiti, sia perché non sopporta argomenti 'spirituali' ingenuamente devoti. Mi ha animato però la convinzione che la teologia non può non condividere il grande campo dell'esperienza umana comune, nel quale è chiamata a inserire il *proprium* della novità cristiana.

Alcuni luoghi comuni che inquinano il nostro modo di pensare

Per avviare il discorso cercherò anzitutto di analizzare alcuni luoghi comuni, che oggi sembrano aver preso il sopravvento su una riflessione più seria, in virtù della 'facilità' con cui si impongono, sino a determinare il modo di pensare e di agire dell'uomo contemporaneo. Si tratta dei «miti del nostro tempo»², cioè di quei pensieri elementari che ci possiedono e ci governano inconsciamente, sino a monopolizzare le nostre aspirazioni. Quei pensieri con i quali, per comodità, pretendiamo di dare risposte alle domande serie che immancabilmente la vita ci pone, illudendoci in questo modo di allontanare l'inquietudine del dubbio. Ce ne occupiamo qui perché questa mentalità diffusa rende difficile anche per il credente l'assunzione della vita, in particolare nelle sue fasi più delicate e dolorose.

L'istituzionalizzazione della giovinezza come condizione permanente

La giovinezza ha sempre costituito per gli adulti un'inevitabile tentazione. Basti pensare al «mito del dottor Faust», il mito cioè dell'eterna giovinezza e della ribellione dell'uomo ai limiti imposti dalla natura. Un mito continuamente ricorrente nelle sue mille edizioni e variazioni, fino a quella iniziata negli Stati Uniti a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, che si è andata gradualmente imponendo in tutti i nostri Paesi occidentali, nei quali ormai si diventa adulti sempre più tardi e non si invecchia più.

Dietro questo mito della giovinezza – una giovinezza artificiale da prolungare fino alle soglie della decrepitezza – è facile individuare tutte le deformazioni di una cultura che ci impone di essere efficienti, esteticamente belli, eternamente giovani. Basti pensare a come oggi le mode impongano a tutti stili di vita che mimano la giovinezza eterna, sino a rendere patetiche quelle persone adulte che amano non solo vestirsi come i giovani, ma anche scimmiottarne lo stile e i comportamenti.

Guardato con oggettività, questo fenomeno ci avverte che il mito della giovinezza è «un'idea malsana che contrae la nostra vita in quel breve arco in cui siamo biologicamente forti, economicamente produttivi ed esteticamente belli» e getta nell'insignificanza e nella tristezza «tutti quegli anni, e sono i più, che seguono questa età felice, la quale, una volta assunta come paradigma della vita, declina nella forma della mesta sopravvivenza tutto il tempo che ci resta ancora da vivere»³. Questa mentalità genera per contraccolpo «l'universo tignoso della competizione senile»⁴, disposto a scatenare una guerra contro quella stessa gioventù che pare adorare. E sebbene oggi il mondo sembri appartenere in massima parte alle generazioni più giovani, «in verità la nostra epoca, nel suo complesso, che ne sia consapevole o meno, finisce per privare i giovani di quello di cui più hanno bisogno»⁵.

Il mito della felicità e la fantasmagoria di un desiderio senza limiti

Il mito della felicità è l'alleato più stretto del mito della giovinezza. Lo aveva già percepito con estrema lucidità Albert Camus – allora poco più che ventenne (1936-37) – in uno dei suoi saggi giovanili, *L'estate*

in Algeri, da cui traspare un amore disperato per la vita, pur nella percezione della sua caducità. Scriveva infatti in quelle pagine: «Segno della giovinezza è forse una magnifica vocazione alle facili felicità. Ma è soprattutto una furia di vivere che rasenta lo spreco; la vita segue la curva delle grandi passioni, improvvise, esigenti, generose. Non è da costruire, ma da bruciare»⁶. Effettivamente, quello delle «facili felicità» rappresenta anche oggi uno dei miti più insidiosi, non solo perché è uno dei più propagandati, ma anche perché il modello di felicità proposto è quello di un godimento senza limiti, nell'assenza totale di dolore. Ma se questa è l'ultima o forse l'unica meta possibile per chi vive privo di ogni speranza in un compimento ultraterreno della propria esistenza, è inevitabile che si finisca per concentrare tutte le attenzioni sul proprio corpo. E di fatto oggi il corpo, eletto a principio assoluto, diviene oggetto di un vero e proprio 'culto', fatto di diete, palestre, trattamenti estetici, pratiche di rimodellamento, fino al miracolo della chirurgia estetica, alla quale si chiede di cancellare i segni lasciati dal tempo sul corpo e, magari, anche nell'anima.

Questi atteggiamenti ricorrenti, talvolta ingenuamente perseguiti, rivelano la verità inconscia di un soggetto dominato da un io ipertrofico e vorace, il quale ignora che il vero male che lo affligge sta non tanto nei segni del tempo, ma nel fatto di guardare a sé come al tutto. Antepoendo infatti a ogni cosa la propria prospettiva – «tutto gira intorno a te», come recita una nota pubblicità televisiva – finisce per scambiare il senso della vita con la miopia del proprio desiderio. Ma ciò che è ancor più triste è che egli ignora di essere la prima vittima delle proprie fantasie e dei propri bisogni senza limiti, che in realtà lo rendono portatore di inevitabile infelicità.

Il mito dell'individuo autonomo e autoreferenziale

Il mito dell'individuo autonomo e autoreferenziale è un altro segno della nostra cultura, che ci mette sempre più di frequente a contatto con l'ostinata riproposizione dell'ideale di un uomo emancipato, libero, felice e padrone di sé, capace di governare da solo la propria vita. In verità, com'è facile rendersi conto, niente è più illusorio di questo «incantamento sulla realizzazione dell'io». Tutti infatti abbiamo esperienza di come la ricerca ossessiva di sé, della propria realizzazione

psicologica o della propria identità, esponga inesorabilmente a una insopportabile frustrazione. Occorre pertanto smascherare l'illusorio ideale dell'autorealizzazione, anche quando viene ingenuamente proposto e perseguito sotto una vernice cristiana e spirituale, come realtà buona, innocente e naturale. La verità è invece che l'autorealizzazione è la figura del narcisismo più distruttivo che esista. Ed è «il narcisismo di chi non ha più legami con nessuno e con niente»⁷. L'impulso all'autorealizzazione, infatti, non apre all'altro, ma piega di nuovo ogni cosa alla soddisfazione dei propri bisogni e dei propri desideri. Per questa ragione, niente è meno evangelico di questo mito.

Dirigendosi decisamente verso Gerusalemme, Gesù non propone divagazioni su un amore spensierato, ma invita il discepolo a seguirlo sulla sua stessa strada. E in quel tragitto lo educa senza equivoci: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Lc 9,24). Occorre riaffermarlo con coraggio in una stagione nella quale non poche proposte di 'spiritualità' allettano incaute vittime con illusorie mete di benessere e di autorealizzazione, sino a far dimenticare che la vita umana trova pienezza solo nella dedizione all'altro e non nella chiusura egoistica dei propri orizzonti di corte vedute.

Concludendo la rassegna dei miti che la nostra cultura ci propone – o forse ci impone – ci si rende facilmente conto che si tratta in realtà di semplificazioni ingenui, incapaci di cogliere la complessità della vita. Soffermarci a individuarli per sottoporli a critica è importante non solo per smascherare l'illusione, ma anche per percepire la distanza che separa alcune idee, che diamo per scontate, dalla verità ben più complessa della condizione umana.

La vecchiaia come «stile di vita». Ripensare serenamente l'ultima tappa dell'esistenza

In questa seconda parte della riflessione vorrei soffermarmi a riflettere sulla stagione della 'vecchiaia'. Preferisco chiamarla ancora così, anche se una certa retorica oggi fa di tutto per rimuoverne anche il nome, come se in questo modo fosse possibile eliminare la realtà stessa dallo sguardo, e magari esorcizzarne gli esiti. E vorrei ripensare all'ultima tappa della vita, non tanto come al momento in cui ci si prepara all'«incontro con il Signore» – realtà vera ma troppo spesso banalizzata

– bensì come compimento della nostra esistenza, un compimento dal quale trae senso il nostro presente. Preferisco porre in questi termini il problema perché non mi sembra onesto ignorare il gemito della nostra umanità quando deve assumere la fase ultima dell'esistenza, carica talvolta di rimpianti e di delusioni a motivo non solo delle energie di cui non possiamo più disporre, ma anche di una parola che non abbiamo più la possibilità di esprimere o di un servizio che non ci è più consentito di offrire. Onestamente dobbiamo riconoscere la fatica di guardare in volto questa età della vita per la quale non ci sentiamo mai veramente preparati. Che, anzi, sempre arriva improvvisa e ci sorprende⁸. Forse anche questa percezione è il segno di una paura che portiamo dentro e dell'inadeguatezza che avvertiamo di fronte a una stagione biografica che non sappiamo come gestire. Su tutto ciò vorrei soffermarmi, sia per ravvivarne la consapevolezza, sia per imparare a offrire una cura onesta anche a questa età delicata in cui il corpo, l'intelligenza e le energie sembrano non essere più all'altezza del compito.

La vecchiaia: il compimento della vita

L'intuizione riguardo alla vecchiaia come al compimento della vita non è nuova. La si trova infatti già nel *De senectute* di Marco Tullio Cicerone, un'opera che conserva il suo fascino e non manca di offrire interessanti suggestioni contro i diffusi modelli che considerano l'ultima tappa della vita come un disvalore.

Il protagonista di quest'apologia è l'ormai anziano e saggio Catone il Censore, il quale avvia il dialogo con alcuni amici più giovani, per rispondere a quattro accuse che abitualmente vengono mosse alla vecchiaia: «la prima è che essa distoglie dalla vita attiva, la seconda è che rende il corpo sempre più debole, la terza è che priva il vecchio di quasi tutti i piaceri, la quarta è che non è molto lontana dalla morte»⁹. Dopo aver dibattuto queste insinuazioni e mantenendo il discorso sul tono di una serena conversazione, Catone passa a delineare l'ideale di una vecchiaia operosa, per dimostrare non solo che essa può essere vissuta serenamente anche quando si è ormai lontani dagli impegni politici che hanno riempito la fase precedente della vita, ma che può anche essere adeguatamente preparata, in modo da farne il compimento della propria esistenza. Utilizzando infatti la metafora delle

stagioni per parlare delle età della vita, egli paragona la giovinezza alla primavera, la stagione che lascia intravedere i frutti futuri, mentre la maturità e la vecchiaia rappresentano il tempo della messe e del raccolto. Ma perché la vecchiaia possa essere realmente la stagione in cui si raccolgono i «frutti dell'autorità», occorre che fin dalla giovinezza la vita sia stata vissuta con rettitudine.

Nelle pagine successive, Cicerone affronta anche il tema della morte, con la quale inesorabilmente occorre fare i conti, perché «quando la fine arriva, allora ciò che è passato è sparito e rimane quel tanto che tu hai saputo conseguire con il tuo valore e le tue buone azioni»¹⁰. E paragonando la vecchiaia al navigante che, finalmente giunto al termine di un lungo viaggio, scorge la terra desiderata, conclude: «Davvero la vecchiaia è per me così gradevole, che più mi avvicino alla morte, più mi sembra di vedere terra e di essere prossimo a entrare finalmente in porto, reduce da una lunga navigazione»¹¹.

L'eternità: il compimento da cui deriva il senso del presente

Certamente si può subito obiettare che alla lettura di Cicerone manca la prospettiva di un orizzonte cristiano della vita, ed è vero. Per il credente, infatti, se ha senso leggere la vecchiaia come compimento dell'esistenza è perché in realtà un destino ulteriore contribuisce fin d'ora a dar senso al presente. Di ciò era ben convinto sant'Agostino il quale, da uomo concreto qual era, affrontava il problema in uno dei suoi sermoni insistendo sulla qualità del vivere umano. Ripeteva infatti ai suoi ascoltatori che è inutile puntare sulla lunghezza della vita, perché «se vivrai malamente, la tua lunga vita non sarà un vero bene, ma un lungo male. Solo se sarai premuroso che essa si svolga bene, sarai anche sicuro che se dovesse finire presto, le terrà dietro la vita eterna, beata, senza timori e senza fine»¹². È dunque alla vita eterna che bisogna guardare per dare unità al presente ed evitare che esso si laceri nei rivoli di mille frammenti, che non sanno restituire il senso dell'esistenza. È la tensione (*intentio*) verso le cose eterne che unifica l'uomo, precisa ancora il vescovo d'Ipbona nel sermone 255, soffermandosi sulle parole che Gesù rivolge a Marta in *Lc* 10,41-42: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno». Certo – nota Agostino – una sola è la cosa necessaria, e tuttavia per giungere

«Non abbandonarmi quando declinano le mie forze»

a quell'unica passiamo attraverso molte cose. Per questo «occorre fare in modo di essere sempre protesi verso quell'unica realtà, perché la molteplicità di ciò che ci circonda non abbia a disperderci e ad allontanarci da quell'unico obiettivo». E alla domanda: «Fino a quando saremo soggetti alla dispersione?», il vescovo risponde: «Finché saremo quaggiù. Quando invece avremo raggiunto la meta, Dio ci unificherà e non saremo più costretti a protenderci ancora»¹³.

L'interrogativo che nasce immediatamente davanti a questo testo è se sia ancora possibile oggi proporre un'analogia dottrina. Certamente, nonostante da allora molte cose siano cambiate, il tema della frammentazione dell'esistenza mantiene la sua attualità, in quanto costituisce una costante dell'esperienza umana, forse oggi addirittura esasperata dalle nuove tecnologie che rendono più urgente la domanda di unità. Conserva pertanto il suo interesse l'intuizione agostiniana secondo la quale la vita esige di essere colta come tensione verso un compimento, capace di orientare tutta l'esistenza. Se però per il cristiano quel compimento assume il nome di «vita eterna», dobbiamo confessare che oggi parlarne ci sembra più difficile che in passato. Lo dimostra il fatto che questo tema è stato rimosso dai nostri discorsi, come se ce ne vergognassimo o non ci credessimo più. Basta uno sguardo alla nostra cultura per percepire i molteplici filtri che hanno contribuito a creare questa situazione, a partire dalle moderne riflessioni filosofiche che hanno finito per relegare ogni credenza ultraterrena negli spazi eterei dell'alienazione religiosa¹⁴.

È nota la pagina del *Così parlò Zarathustra* nella quale Nietzsche, mettendo in scena un coro di animali che si riuniscono intorno al capezzale del protagonista, li fa discorrere sull'eterno ritorno dei cicli della natura:

Tutto va, tutto torna indietro; eternamente ruota la ruota dell'essere. Tutto muore, tutto torna a fiorire, eternamente corre l'anno dell'essere. Tutto crolla, tutto viene di nuovo connesso; eternamente l'essere si costruisce la medesima abitazione. [...] In ogni attimo comincia l'essere; attorno ad ogni 'qui' ruota la sfera 'là'. Il centro è dappertutto. Ricurvo è il sentiero dell'eternità¹⁵.

È evidente in queste righe che ogni proposta di un'eternità legata al mondo trascendente e a uno spazio diverso da quello della vita pre-

sente risulta inconciliabile con il principio nietzschiano di realtà. Pertanto, l'unica soluzione che al filosofo rimane è di dichiarare non solo alienante ma anche repressiva ogni credenza ultraterrena.

Nel solco nietzschiano si collocano anche le riflessioni di Herbert Marcuse ed Ernst Bloch. Marcuse, a partire dalla constatazione che lungo la storia l'alienazione religiosa è servita a coloro che, facendo finta di credere in un mondo ultraterreno lo imponevano agli altri per difendere i propri interessi, arriva a definire l'eternità l'«ultima consolazione di un'esistenza alienata», ridotta a «strumento di repressione da quando è stata relegata in un mondo trascendente: ricompensa ir-reale per sofferenze reali»¹⁶. E Bloch, muovendo la sua critica a ogni utopia 'astratta' che proclami esclusivamente «mete lontane e alte, scavalcando tutti gli anelli intermedi e tutte le mete prossime», esprime un netto rifiuto per quell'«*Après-nous* troppo radicale che finisce per risolversi in un *Sans-nous*»¹⁷. La riflessione potrebbe continuare con altri autori che, condividendo queste linee di principio, sono approdati ad analoghe conclusioni. Mi sembra tuttavia più utile mettere a fuoco il concetto cristiano di eternità, per liberarla dagli equivoci e dalle incrostazioni che lo rendono oggi poco attraente.

Una lettura non pregiudicata del Vangelo ci aiuta certamente a percepire che la «vita eterna» di cui parla Gesù non coincide né con l'«eterno ritorno» di Nietzsche, né con «l'ultima consolazione» di Marcuse, né con l'«*Après-nous*» di Bloch, ma neppure con un più generico e platonico ritorno all'immortalità dopo la morte. Nel pensiero cristiano, infatti, l'eternità non si riferisce a un perdurare indefinito di tempo in senso quantitativo; dice invece una dimensione qualitativa della vita, che è partecipazione alla stessa vita divina. Essa pertanto può essere definita solo a partire dall'immagine del Dio cristiano, il quale, dopo aver dato inizio alla storia, si è unito alla creatura con un vincolo personale e si è lasciato coinvolgere in questa avventura fino a diventare egli stesso uomo e a morire per l'uomo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo, sino a donare il Figlio suo unigenito affinché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). E quando Gesù utilizza il sintagma vita eterna «intende il modo autentico della vita: una vita che è pienamente vita e per questo è sottratta alla morte, ma che può di fatto iniziare già in questo mondo, anzi, deve iniziare in esso»¹⁸.

Effettivamente, l'espressione «vita eterna», abbondantemente pre-

sente nel Quarto Vangelo, dice anzitutto una relazione, perché solo una relazione vissuta nella verità e nell'amore può dare pienezza alla vita, mentre la distruzione della relazione a opera della morte mette in questione la vita stessa. Si comprende così che se lo sguardo fiducioso del credente può spingersi oltre i confini della morte è perché la relazione con Cristo, che non verrà meno, gli consente di intuire nell'aldilà il compimento del presente. «Solo la relazione con colui che è egli stesso la vita può sostenere anche la mia vita al di là delle acque della morte, può condurmi vivo attraverso di esse»¹⁹. Da questo compimento deriva quell'orizzonte di senso che radica con maggior fiducia il cristiano dentro l'esperienza quotidiana del presente.

«Obbedire alle circostanze». Il grande principio del realismo cristiano

È noto che un inevitabile legame collega il proprio modo di pensare e di agire ai sentimenti e alle percezioni provate. Lo sviluppo e l'invecchiamento, che il nostro corpo come ogni altro organismo vivente subisce, è percepito e accompagnato nelle culture umane da differenti processi di interpretazione. Non stupisce pertanto che qualcuno sia più ottimista di fronte alla vita, mentre qualcun altro, cedendo al pessimismo, sarà portato a percepire lo scorrere del tempo con la sensibilità di Qoelet.

Anche per sant'Agostino, come per una larga parte degli autori antichi, lo scorrere inesorabile del tempo appare sempre come uno scandalo. Il tempo è infatti quella cosa fluida, quasi inafferrabile, in cui l'essere non è veramente dato che nell'istante, in quel presente puntuale che è per così dire quasi schiacciato fra un passato irrevocabilmente inghiottito e un futuro che non ci è ancora consentito di avere. Nel *Commento al vangelo di Giovanni*, il vescovo d'Ipbona scrive:

Una volta liberati dal tempo, giungeremo a quella eternità dove il tempo non è più [...]. In questo mondo, invece, i giorni si succedono rapidamente: uno passa, l'altro viene, nessuno rimane. Gli istanti in cui parliamo si eliminano a vicenda, e perché risuoni la seconda sillaba deve necessariamente cessare la prima. Dacché abbiamo cominciato a parlare, siamo diventati un pochino più vecchi, e senza dubbio adesso sono più vecchio di stamane, tanto è vero che niente rimane stabile e niente permane nel tempo²⁰.

E commentando il Salmo 38, constata con dolore che tutto ciò che si inserisce nel tempo è come trasportato dall'istante che fugge:

Tutte le cose son rapite in istanti fuggenti, scorre il torrente delle cose. [...] I nostri giorni dunque non sono; quasi se ne vanno prima di venire, e appena sono venuti non possono restare; si congiungono, si rincorrono e non si arrestano. Niente del passato torna indietro; ciò che è futuro si aspetta che trascorra; non lo si ha ancora finché non viene; e non si può trattenere, quando sarà venuto²¹.

In questo vorticoso scorrere del tempo, anche l'esistenza della creatura, segnata da un miscuglio di essere e di nulla, è continuamente corrosa, destinata alla degradazione e alla morte. Di fatto, non solo un giorno l'uomo morirà, ma fin d'ora egli non cessa un solo istante di morire e la sua vita scorre nella rincorsa angosciata degli istanti di tempo, che si succedono gli uni agli altri come anelli di una catena. Così, dopo averne afferrato uno, l'uomo si aggrappa affannosamente al successivo, fino a quando, un giorno, la catena si spezzerà e non ci sarà più un anello ulteriore. In questo modo di pensare, tuttavia, una certezza non viene meno: non tutto è caduco, perché «Dio rimane lo stesso e i suoi anni non hanno fine» (cfr. *Sal* 102,27)²². E questa certezza dev'essere saldamente custodita perché, se andasse smarrita, alla fragile caducità dell'uomo sarebbe preclusa ogni speranza di compimento.

Consapevolezza e accettazione dei passaggi della vita

Di fronte allo scorrere inesorabile del tempo il rischio è sempre di incorrere in due atteggiamenti opposti, entrambi pericolosi, che distolgono dal presente. Il primo consiste nell'idealizzare il futuro, sognando realtà, persone o condizioni diverse, dalle quali pretendiamo di far dipendere la riuscita della nostra vita. Il rischio opposto consiste invece nella fuga verso un passato nostalgico, altrettanto irrealistico perché non è più nostro. Il cristiano è invece l'uomo del presente, anche se talora il presente – come avverte ancora Agostino – è «tempo di fatica, tempo di semina, tempo di freddo»²³. Perciò egli esorta: «Anche se tra venti e piogge, semina e non essere pigro. Verrà infatti l'estate, che ti allieterà: allora sarai felice di aver seminato»²⁴.

Per rimanere dentro il solco del quotidiano, il cristiano ha però bisogno di un criterio di discernimento, soprattutto quanto il presente si rivela come tempo della prova. Lo aveva chiaramente intuito san Cipriano, il vescovo e martire cartaginese del III secolo, costretto all'esilio dalla persecuzione di Decio. In una Lettera che risale alla fine di gennaio del 250, dalla località nella quale si era dovuto rifugiare, egli scriveva al clero di Cartagine per esortarlo a prendersi cura di coloro che erano stati imprigionati a motivo della fede, invitandoli però a farlo con ordine e cautela, al fine di non ridestare ulteriori ostilità: «Miti e umili in tutto, come si addice ai servi di Dio, dobbiamo obbedire alle circostanze (*temporibus servire*)»²⁵.

Certamente queste parole di san Cipriano esigono di essere comprese nel loro contesto, tuttavia possiamo intuire in esse una formulazione concreta del grande principio del realismo cristiano, che ci sottrae al pericolo continuamente insorgente di fuggire dalla realtà, per trovare rifugio nell'illusione del 'sogno'. La storicità della fede, fondata sul mistero dell'Incarnazione, vincola di fatto il cristiano al quotidiano e impone come risultato un'attenzione e una passione per la realtà che nulla esclude, perché nulla è effimero o privo di valore. Adattando allora al nostro tema il principio formulato dal vescovo di Cartagine: *temporibus servire*, potremmo dire che significa anzitutto accettare la vita con le sue stagioni e i suoi ritmi, i suoi tempi e le sue fasi, anche quelle non scelte, ma che inesorabilmente segnano il vissuto.

Una speranza per vivere oggi nella forza della risurrezione

Per concludere, vorrei cercare di aprire un varco di luce e di speranza non solo là dove il quotidiano sembra perdere vivacità e appare privo di sapore, ma anche dove si incomincia ad avvertire che la stessa vita spirituale va scemando.

Effettivamente, nella vecchiaia si è spesso costretti a constatare che la vita ha assunto ritmi più lenti, che non si è più in grado di ascoltare e di pregare con attenzione, che la monotonia della ripetizione rende prive di sapore le giornate, che viene meno l'entusiasmo che in passato sapevamo comunicare agli altri con le parole, con i gesti e con l'intelligenza della vita. Di fronte a questo cambiamento dei ritmi

quotidiani, la domanda inevitabile con la quale ci si scontra è se esso debba subito essere interpretato come il segno di un impegno spirituale che si affievolisce e viene meno. Se così fosse, la vita risulterebbe inaccettabile e deludente, per cui preferisco pensare che si tratti di un invito a ‘semplificare’ la vita e la preghiera. Un invito cioè a rendere la vita meno ‘complessa’ e, quindi, senza troppe ‘pieghe’ in cui nascondersi. Sia per essere più umili, trasparenti e veri, ma anche capaci di ‘dispiegarci’ più pienamente al dono di Dio, il quale in Gesù ha voluto condividere l’esperienza umana dal di dentro, facendo propri tutti i sentimenti, gli affetti e persino le più intime ferite *della nostra umanità*. Da questa relazione scaturisce per l’uomo la possibilità di stare fedelmente nella vita, anche in quei momenti e in quelle circostanze che non sono pianificabili e prendono il sopravvento sui nostri progetti, anche i migliori.

È esperienza condivisa che tutto ciò che subiamo ci fa male: cambiamenti improvvisi, decisioni altrui che riguardano la nostra vita, malattie che ci debilitano e ci rendono inadeguati al lavoro precedentemente svolto, pensionamento, ecc. Certamente il modo per non subire questi eventi è accettarli, entrando gradualmente in una prospettiva diversa, con la pazienza di lasciare al tempo il compito di lenire le inevitabili ferite. Il cristiano ha però un’ulteriore motivazione che lo aiuta in questi passaggi non facili, ed è la «stabilità della speranza che si fonda nel Signore nostro Gesù Cristo» (1Tess 1,3). In questa frase, collocando la speranza dopo la fede e la carità, Paolo la precisa subito con due tratti, di cui il primo è la «stabilità». Il termine greco *ypomoné* esprime la forza di rimanere saldi, anche sotto le avversità, e di saper attendere. Il secondo tratto è il suo fondamento in Gesù Cristo. La speranza infatti si fonda su una certezza che è la promessa fatta da una Persona di cui ci si fida totalmente. Dunque, per il credente, il saldo fondamento della speranza poggia sulla relazione affidabile che lega l’uomo a Dio, e che mai può venir meno. La speranza cristiana è infatti, come direbbe Moltmann, «speranza rammemorata», perché facendo memoria di Colui che per noi è morto ed è risorto ci convince che il nostro destino è ormai legato al suo²⁶. In questo senso, la speranza cristiana non può essere, come talvolta si sente dire, l’ultimo appiglio offerto all’umanità perché possa evitare di naufragare nel mare insidioso della vita. La speranza è invece sorgente di senso che, trovando fondamento nella

«Non abbandonarmi quando declinano le mie forze»

certezza della fede, collega saldamente la vita al presente, al quale chiede di rimanere fedele in ogni circostanza, mantenendo però lo sguardo puntato sul compimento che ci attende.

¹ È stato notato che le riflessioni sulla vecchiaia provengono abitualmente da autori di altri paesi, nei quali il problema non si pone con l'evidenza quantitativa con cui, invece, l'Italia deve confrontarsi, essendo, insieme al Giappone, uno dei due paesi più vecchi del mondo (cfr. M. Portello, *L'interluogo di Augé. La vecchiaia non esiste*, «Doppiozero», 7 novembre 2014, in <http://www.doppiozero.com/materiali/teorie/interluogo-di-auge/>).

² U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2009.

³ *Ibi*, p. 44.

⁴ L'espressione citata tra virgolette è di P. Sequeri, *Contro gli idoli postmoderni* (Lindau, Torino 2011), ma la paradossalità di questa situazione è stata evidenziata da molti altri autori.

⁵ Ha rilevato questo paradosso Robert Pogue Harrison in un recente volume per sé dedicato al declino della cultura umanistica, nel quale però l'autore ha messo in luce anche alcune implicazioni sociologiche, scatenate da una società «ossessionata dalla gioventù» (R.P. Harrison, *L'era della giovinezza. Una storia culturale del nostro tempo*, Donzelli, Roma 2016, p. IX).

⁶ A. Camus, *L'estate in Algeri*, in Id., *Il rovescio e il diritto*, Bompiani, Milano 2002, p. 66.

⁷ P. Sequeri, *Figli, i ribelli senza centro*, «Avvenire» del 27 settembre 2001. Il noto teologo milanese lo ha ripetuto in diverse occasioni, fino alla recente pubblicazione intitolata *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*, Vita e Pensiero, Milano 2017.

⁸ Da un sondaggio realizzato alcuni anni fa da Demos-Eurisko per il quotidiano «Repubblica» (settembre 2003), è emersa la tendenza diffusa a spostare sempre più in avanti il tempo della vecchiaia che, a giudizio degli italiani, comincerebbe solo dopo gli 80 anni. E un altro dato che è stato evidenziato è quello della paura legata alla vecchiaia, paura anzitutto per le conseguenze che comporta a livello di salute, libertà e autonomia.

⁹ Cicerone, *L'arte di saper invecchiare*, a cura di B. Rossetti, Newton Compton, Milano 1994, p. 43.

¹⁰ *Ibi*, p. 77.

¹¹ *Ibi*, p. 79.

¹² Agostino d'Ipbona, *Sermone* 16, 2.

¹³ Agostino d'Ipbona, *Sermone* 255,6,6.

¹⁴ Cfr. R. Pezzimenti, *Politica e religione. La secolarizzazione nella modernità*, Città Nuova, Roma 2004, p. 218.

¹⁵ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano 2000, p. 261.

¹⁶ H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1968, p. 153; cfr. R. Pezzimenti, *Politica e religione*, cit., p. 218.

¹⁷ E. Bloch, *Religione in eredità. Antologia dagli scritti di filosofia della religione* (Giornale di teologia 114), Queriniana, Brescia 1985, p. 148.

¹⁸ Benedetto XVI, *Omelia per la messa "Nella cena del Signore"*, del 1 aprile 2010.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Agostino d'Ipbona, *Commento al Vangelo di Giovanni* tr. 31,5; cfr. H.-I. Marrou, *Teologia della storia*, Jaca Book, Milano 1979, pp. 50-51.

²¹ Agostino d'Ipbona, *Commento al Salmo* 38,7.

²² «Nel tempo di quaggiù ogni giorno viene e poi non sarà più: ed è così di ogni ora, di ogni mese, di ogni anno. Nessuna di queste cose è stabile: prima che venga, sarà, e dopo che è venuta, non sarà più. I tuoi anni, invece sono anni eterni, anni che non mutano, dureranno nella generazione delle generazioni» (Agostino d'Ippona, *Commento al Salmo* 101,10).

²³ Agostino di Ippona, *Commento al Salmo* 36, disc. 3,14.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cipriano di Cartagine, *Lettera* 5,2.

²⁶ J. Moltmann, *Risurrezione. Il fondamento, la forma, il fine della nostra speranza*, «Concilium», 35 (1999), p. 133.